

ANTE



di
Marco Andreoli
e Claudio Morici

Personaggi:

- Lucrezio
- Cesare
- Virgilio
- Nina
- il padre (di Lucrezio)*
- il direttore*

*-il padre di Lucrezio e il direttore andranno interpretati dallo stesso attore.

ATTO PRIMO

Casa-famiglia. Al centro un tavolino, un vecchio divano, una sedia e un televisore. In fondo a destra un cucinotto e un armadietto appeso al muro. Sulla sinistra un grande armadio di legno.

Sul divano è steso alla meno peggio un lenzuolo stropicciato; sopra il lenzuolo, un cuscino. Sul tavolino c'è un telefono che squilla.

Una prima, tenue illuminazione della scena scopre Lucrezio, camicia slacciata, seduto sulla sedia. E' completamente immobile.

Il telefono seguita a squillare.

Passa qualche minuto.

Quindi Lucrezio si alza e raggiunge con apparente calma il tavolino; allunga quindi la mano sulla cornetta, la solleva di qualche centimetro e, subito, la lascia ricadere sui pulsantoni bianchi.

Il telefono non squilla più.

Lucrezio raggiunge la zona di proscenio. E' serissimo e il suo sguardo apparirebbe stranamente assorto in un pensiero lontano; in un pensiero lontano ma fisso, inevitabile.

Comincia ad allacciarsi la camicia. Prima i bottoni dei polsini; poi gli altri. Lentamente. Con un cenno di piccola rabbia sul viso, si accorge che per l'ultimo bottone non c'è un'asola libera. Sbottona di nuovo la camicia e, correttamente, ricompleta la fila. Mentre lo fa il suo volto assume un'espressione dolente, triste, sicuramente inadeguata.

Lucrezio - *(continuando a guardare avanti a sé)* Quante volte ti ho detto di non farlo, eh? Quante? Mi vuoi far perdere la pazienza; è questo che vuoi? Dillo! Almeno lo so e mi metto l'anima in pace... Togli le mani da lì! Subito! Ti faccio male, Cesare, ti faccio male sul serio questa volta.

Cesare - *(comparendo dal fondo, in vestaglia bianca, come un fantasma; Cesare è alto e grosso; non ha più di trentacinque anni; sembra timido, ingenuo, spesato.)* Mi volevo fare un caffè...

Lucrezio - *(duro)* E dove sta il caffè?

Cesare - Nell'armadietto. Non sta nell'armadietto? L'ultima volta era lì....

Lucrezio - Sono scemo io? Eh Cè? Sono scemo?

Cesare - No.

Lucrezio - Allora, siccome non sono scemo, lo sai che faccio adesso? Ti segno sul libro. Così magari lo capisci che non sto qui a perdere tempo. *(Tira fuori da sotto il divano un quadernone nero; lo apre, si cerca una penna addosso e comincia a scrivere qualcosa. Cesare lo guarda spaventato.)*

Cesare - *(piagnucolando)* Nooo... Non lo faccio più; giuro su dio che non lo faccio più.

Lucrezio - Non me ne frega niente! Oggi è...(*guarda la data sull'orologio; scrive*) ...Sette novembre... Alle ore... (*nuovo sguardo all'orologio*) ...Ventidue e dodici...

Cesare - (*c.s.*) Dai, ti prego... Volevo il caffè, hai capito? Volevo il caffè!

Lucrezio - (*bloccandosi e fissandolo*) Guardami. Guardami in faccia. La prossima volta che infili le mani lì dentro lo sai che cosa succede?

Cesare - Mi scrivi sul libro.

Lucrezio - Vattene a letto, vè....

Cesare - Voglio il caffè.

Lucrezio - Il caffè te lo prendi domattina... Avanti, vè a dormire...

Cesare - Sei arrabbiato con me?

Lucrezio - Certo. Sono molto arrabbiato.

Cesare - La collera fa male: scurisce il sangue e si soffre di cuore.

Lucrezio - Cesare...

Cesare - Eh.

Lucrezio - (*meno duro*) Vai a dormire che è tardi.

Cesare - (*triste, offeso*) Vado, vado. Buonanotte.

Lucrezio - (*dolcemente*) Buonanotte, Cesare. Sogni d'oro.

Cesare si avvia verso l'uscita di sinistra. Poi si ferma.

Cesare - (*triste, quasi tra sé*) Perché in questi giorni ce l'hai tanto con noi?

Lucrezio - Non ce l'ho con voi. Sono solo stanco, d'accordo? (*avvicinandosi*) Dai, ne parliamo domani, non ti preoccupare.

Lucrezio torna verso il divano.

Cesare - (*improvvisamente allegro, vagamente eccitato*) Com'è fatta la ragazza tua?

Lucrezio - (*sbuffando nervoso*) Hai voglia di chiacchierare, Cè? Come te lo devo dire che è tardi, che sono distrutto e che dobbiamo dormire tutti quanti?

Cesare - Dimmi com'è fatta e me ne vado a letto.

Lucrezio - Ma che t'importa?

Cesare - Lo voglio sapere.

Lucrezio - E' bella.

Cesare - Bella come?

Lucrezio - Come un angioletto.

Cesare - E che vuol dire?

Lucrezio - Niente. Che vuol dire?

Cesare - Ha i capelli biondi, vero?

Lucrezio - Sì, ha i capelli biondi.

Cesare - E ha le gambe lunghe?

Lucrezio - Basta, Cesare.

Cesare - (*arrossendo, eccitato*) E le tette? Come ce l'ha le tette?

Lucrezio - Oh! Smettila, eh!

Cesare - E tu ci fai l'amore insieme?

Lucrezio - Cesare... Và a letto! Mi sto incazzando sul serio!

Cesare - (*cantilenando*) Lulù è un finocchietto / si fa la pipì a letto...

Lucrezio - Vuoi fare così? Dai, và avanti...

Cesare - (*c.s.*) Lulù femminuccia / porta la gonna...

Scattando, Lucrezio va a prendere il libro delle consegne. Scrive qualcosa.

Cesare - (*piagnucolando*) No, no... Vado a letto, vado a letto.

Lucrezio - Ecco Bravo. Sarà ora.

Cesare - (*offeso*) ...Che m'hai scritto?

Lucrezio - T'avevo avvertito.

Cesare - (*c.s.*) Adesso sto buono.

Lucrezio - Va bene.

Cesare - (*sull'orlo del pianto*) Sto buono, t'ho detto!

Lucrezio - (*duro*) 'Notte...

Cesare - Buonanotte.

Cesare esce. Lucrezio, dopo aver riposto il libro delle consegne sotto al divano, sistema lenzuolo e cuscino, si stende e tenta di addormentarsi.

La luce tenue sul proscenio scopre lentamente un'altra figura-fantasma: è quella di Virgilio. Anche lui è un ospite della casa-famiglia. Dimostra una sessantina d'anni; è piccolo, magro, svelto.

Virgilio - Ho ragione, no? Certo che ho ragione! Mi si potrebbe anche rispondere che l'aria è diversa dal vento così come la parola, lasciata soffocare tra un respiro e l'altro, è diversa dall'idea che avanza, inalterata, verso lo scopo prescritto. Ma se l'eterogenesi dei fini dimostra che ognuno di noi è un filo di paglia nell'oceano e che la spuma bianca è insuperabile, non c'è più bisogno di sapere nulla.

Che vuoi fare? Vuoi alzarti dal letto, vuoi bere un bicchiere d'acqua, vuoi uscire, camminare per il corso di notte, guardare le vetrine dei negozi chiusi e urlare nel Pantheon? Mi viene da ridere... Eh? "Eravamo pronti a far saltare tutti i ponti ma i ponti ci han fatto difetto."

Giro di vite, pollastre! Giro di vite! Mettetevi l'anima in pace ché la vita è un anello ritorto. Perché le vostre passeggiate nel parco sono già decise. E i vostri immancabili sentimenti non sono altro che sequenze di schede forate. Eh! Certo che ho ragione!

Ora, se mi si desse la possibilità di camminare lungo una strada dritta, sicura, liscia e magari splendente, io non commetterei errori, farei tutto per bene, lo so, dall'inizio alla fine. Tirerei fuori la faccia dal buco, parlerei, stupirei l'orgoglio della gente!

Se ricordassi la prima volta in cui qualcosa, un evento accaduto, mi sembrò profondamente ingiusto, forse risalirei alle distinzioni originarie, alla mia prima morale, allo stato delle cose. Ma così come si fa? Non posso che constatare l'ingiustizia quotidiana, le reiterate vessazioni, ritorsioni, repressioni che mi vedo costretto a subire. Subisco con dolcezza, ma subisco.

Bene. Si può anche andare avanti. Magari esco, mi metto a correre; e magari mi uccidono perché ho corso troppo. E' giusto, questo? Non c'è un *governo* che ci pensi? Basta inchinarsi, far finta che tutto vada bene, portare il caffè sul vassoio d'argento, aprire l'ombrello prima di tutti a costo di far male a qualcuno. Io ero rimasto indietro e loro -loro- non mi hanno aspettato. Così la sabbia ha coperto le cose che avevo scritto e non sono più stato capace di trovarle. Non è giusto; ma è la regola, questa. In realtà ognuno dovrebbe possedere una casa uguale alle altre, mangiare in silenzio le medesime pietanze, uscir di casa in un'ora esatta, fissa, indiscutibilmente stabilita dall'ordine primario. Così potremmo vivere all'ombra della giustizia e godere di quanto ci è stato concesso. Ma non si può sperare che questo accada. Si deve tacere di fronte all'ingiustizia e obbedire alle sue variabili.

...Ho un segreto. Riguarda me, certo. Ma ognuno di voi potrà usarlo, più avanti, per darmi ragione, per scriverlo sull'epitaffio che avevo ragione. Lo vedete quello? (*indica Lucrezio addormentato sul divano*) Mi vuole uccidere. L'ultima volta, poverino, gli è caduto il coltello mentre ci provava. Pazienza, gli ho detto, sarà per un'altra volta.

Non è giusto, no? Che lui tenti di uccidermi o che io faccia certe illazioni; ma tant'è... Giro di vite, pollastre! L'ingiustizia è garantita: se avremo fame faremo a pezzi un mammifero e lo morderemo ridendo attorno a un fuoco di paglia.

Rientra Cesare. Cammina cautamente evitando di fare troppo rumore: non vorrebbe svegliare Lucrezio. Ha la faccia rossa e l'aria preoccupata. Si avvicina a Virgilio come farebbe un bambino che deve confessare al genitore di aver rotto un vaso. Non ha il coraggio di guardare negli occhi il compagno.

Cesare - Che stavi facendo?

Virgilio - Stavo chiarendo un concetto.

Cesare - Ah, Ho capito. Senti... Scusa se ti disturbo ma ci sarebbe un piccolo problema.

Virgilio - E quando mai? Che hai combinato stavolta?

Cesare - (*piagnucolando*) Uffa! Ma io non ho toccato niente! Possibile che è sempre colpa mia?

Virgilio - (*ora seriamente allarmato*) Colpa di che? Che hai fatto?

Cesare - (*asciugandosi lacrimucce con un fazzoletto bianco*) La macchina.

Virgilio - (*quasi saltando, spaventato e furioso insieme*) La macchina cosa?

Cesare - Stavo mettendo l'olio sulla catena come m'hai detto tu: facendo bene attenzione che i denti coincidessero con gli ingressi. E infatti coincidevano... I raggi avevano cominciato a girare come le pale del mulino a vento...

Virgilio - (*furioso*) E allora?

Cesare - (*di nuovo piagnucolando*) Ma che vuoi da me? Io ho fatto come m'hai detto!

Virgilio - (*urlando*) Che cosa è successo!

Cesare - (*in lacrime*) E' uscito tutto fumo! Fumo dappertutto, bianco di sopra, nero di sotto...; stavo quasi soffocando... Non c'è più niente da fare, vero? Abbiamo rotto tutto!

Virgilio - Tu hai rotto tutto, imbecille!

Cesare - (*c.s.*) Non è vero...

Virgilio - T'ho lasciato un momento da solo e guarda cos'hai combinato!

Cesare - Io ho fatto quello che...

Virgilio - Cretino! Tieni chiusa quella bocca, eh! Tienila chiusa! (*tra sé, autocommiserandosi*) Ma la colpa non è mica sua; la colpa è mia che metto il lavoro di anni nelle mani di un idiota!

Cesare - (*c.s.*) Io non sono idiota. Ecco.

Virgilio - (*uscendo rapido, rabbioso, senza guardare Cesare*) No, hai ragione; il premio Nobel abbiamo qui! Il genio del momento!

Cesare (*rincorrendo Virgilio, frignando*) Aspettami.... Uffa! Ma se io non ho fatto niente...

L'uscita rumorosa dei due provoca il risveglio di Lucrezio. Lentamente, occhi socchiusi, si guarda intorno. Sbadiglia, si riscalda le spalle sfregandovi le mani, resta fermo con la faccia tra i palmi a riprendere coscienza. Poi guarda l'ora. Brontola qualcosa presumibilmente contro Cesare e Virgilio. Quindi prende il cuscino, si sdraia a faccia in giù e se lo spinge sopra la nuca in modo da coprire le orecchie. Si riaddormenta.

Voce di Nina - Lucrezio! Lucrezio...

Lucrezio salta dal divano. Cerca Nina con uno sguardo frenetico.

Lucrezio - Nina! Nina.

Le ante dell'armadio si aprono piano piano. Dentro, in piedi, c'è Nina; è vestita come una massaia di inizio secolo: niente trucco, capelli raccolti da un fazzoletto e un grembiule stretto in vita. Sembra il santino d'una beata, purissima e illuminata. Sembra tesa, preoccupata, stanca.

Nina - Lucrezio.

Lucrezio - (*sorpreso*) Nina, tesoro... Come stai? Stai bene?

Nina - (*con un sorriso smorzato*) Sì, grazie, sto bene.

Lucrezio - (*felice*) Che bello vederti, Nina; io...io non ti aspettavo.

Nina - Lo so.

Lucrezio - Non pensavo che a quest'ora...

Nina - Già. Infatti non ho molto tempo.

Lucrezio - Oh certo, certo...Mi manchi, Nina. Mi manchi da morire.

Nina - Dai, smettila...

Lucrezio - (*giocosamente*) E perché dovrei smetterla? Perché Nina ha gli occhi grandi? Perché Nina è una farfalla che mi vola sul naso?

Nina - Lucrezio!...Dobbiamo parlare, Lucrezio...

Lucrezio - (*preoccupato*) E'...E' successo qualcosa?

Nina - No. Niente di nuovo comunque...

Lucrezio - Perché sei così triste, allora? Ce l'abbiamo sempre fatta, Nina; chi vuoi che ci batta?

Nina - Ascolta: tuo padre è venuto da me ieri sera...

Lucrezio - Ah, ho capito. Il maiale è tornato alla carica.

Nina - Ti ricordi, no, cos'ha combinato l'ultima volta?

Lucrezio - Senti, Nina...Una volta per tutte. A me non interessa quello che fa mio padre; per quanto mi riguarda può continuare a fare tutto il rumore che vuole. Ma scusa.... Quante volte l'abbiamo fatto questo discorso? Stai girando a vuoto, Nina: dimmi cosa c'è? Davvero, dimmelo.

Nina - C'è che voglio starti vicino.

Lucrezio - Vieni qui, allora, e abbracciarmi forte.

Nina - No.

Lucrezio - No? Va bene. Nina ha gli occhi grandi e vola come una farfalla ma non ti vuole più bene.

Nina - Non è vero! Anche tu mi manchi Lucrezio, non devi credere che io...

Lucrezio - Cosa ti è venuta a dire quella bestia?

Nina - Che non dobbiamo più vederci, Lucrezio. Mai più.

Lucrezio - Ha avuto coraggio, bravo! E tu? Non gli hai riso in faccia, vero?

Nina - E come?

Lucrezio - (*isterico*) Come? Ah, non lo sai, eh Nina? Non sai come si fa? E' così che si fa: Ah-ah-ah-ah! Non sei più capace?

Nina - Beh, fallo te, allora!

Lucrezio - Io? ...Certo...Certo che lo faccio. Non si deve permettere, Nina, non si deve permettere...

Nina - Devo andare.

Lucrezio - Di già?

Nina - Oh dio, Lucrezio, non fare il bambino, ti prego. Tornerà, me l'ha promesso, sarà di nuovo qui tra poco... E' già tutto così difficile; perché non la finisci e ti metti l'anima in pace?

Lucrezio - Io...Io ti amo!

Nina - Addio, Lucrezio; addio.

Lucrezio - Nina! Nina!

Le ante dell'armadio tornano a chiudersi. Nina non c'è già più.

Lucrezio - Nina! Se vieni qui e mi abbracci forte non può farci proprio niente! Hai capito? Nina!...

Lo sguardo di Lucrezio resta fisso sull'armadio chiuso; continua a dire il nome di lei, sempre più piano, però. Entrano Cesare e Virgilio. Parlano guardando Lucrezio.

Cesare - Hai visto? Un'altra volta...

Virgilio - Ormai succede quasi ogni giorno...

Cesare - Poverino.

Virgilio - E perché mai? Lui dovrebbe soltanto rassegnarsi; tutto sommato, arriva anche a capirlo. Ma lo stato delle cose è come ruggine; l'evidenza sfrontata delle sue sensazioni lo porta allo sgretolamento dei valori di base. Come diceva il francese?

Cesare - (*spaesato*) E non lo so... come diceva?

Virgilio - "Non conosco che le azioni degli uomini, ma gli uomini si sostituiscono ai miei occhi gli uni agli altri. In fin dei conti solo le opere ci diversificano". Eh già: niente di più vero!

Cesare - Certo... Che dici? Andiamo lì?

Virgilio - Se ti va. Del resto bevendo un bicchier d'acqua il mondo non si raddrizza, né si storce.

Cesare - Appunto. Allora andiamo.

Virgilio - Prego.

Cesare - Lucrezio.

Lucrezio - Hai capito che ha fatto? Avete capito? E' andato a casa sua; l'ha minacciata.

Cesare - Va bene; ma stai calmo adesso...

Lucrezio - (*scattoso*) Sto calmo? T'avevo detto di andartene a dormire!

Virgilio - Ma non si può dormire.

Lucrezio - Perché?

Virgilio - Perché non c'è più molto tempo e... beh, Lucrezio... te lo devo proprio dire: la macchina è stata manomessa.

Lucrezio - (*serio; sarcastico*) Ah sì?

Cesare - Sì. E' così. Io non c'entravo proprio niente con tutto quel fumo che veniva fuori.

Lucrezio - (*c.s.*) Insomma qualcuno l'ha sabotata...

Virgilio - Fatto sta che questa notte la dovremo passare in bianco.

Lucrezio - Certo; e come si fa sennò... (*esplodendo*) Ma la colpa mica è vostra; sono io che dovrei prendermi a schiaffi per il solo fatto di considerarvi, di pensare che in quelle teste vuote ci passi ancora qualcosa! La macchina è stata manomessa! E come mai il sindacato dei geni non ha aperto un'indagine, eh? La macchina ha perso fumo! Ci dispiace, signori, l'umanità aveva una possibilità di salvarsi ma l'ha perduta per un cortocircuito provocato da ignoti! Due imbecilli, siete! Due poveri alienati!

Cesare - (*offeso; sull'orlo del pianto*) Uffa. Io non sono un imbecille.

Virgilio - Senti, Lucrezio; lo sai che non mi piace girare intorno alle parole, quindi preferirei essere franco... Sì, insomma... Non credere che non abbia capito che mi vuoi far fuori... (*Lucrezio cade dalle nuvole*) ...sì, insomma, che mi vuoi ammazzare... Guarda che l'invidia è una brutta bestia...: "Povero è colui che si agita

per nulla”, dice la Bibbia. Voglio dirti questo, Lucrezio: non ti agitare e se puoi lasciami vivere: possiamo ancora salvarci; tutti quanti...Bisogna solo che...

Lucrezio - (*sconsolato*) Che cosa?

Virgilio - Innanzitutto che lavoriamo tutta la notte: i danni non ci mancano, mentre il tempo...

Lucrezio - (*rassegnato, dolce*) Avete ragione. Coraggio, andate... E..., Cesare, scusa, non volevo...

Cesare - (*ancora offeso*) Sì...Non volevo-non volevo...

Lucrezio - Te lo giuro, non pensavo quello che ti ho detto... Pace?

Cesare lo abbraccia, travolgendolo.

Virgilio - (*uscendo*) Forza, sbrighiamoci; dolcezze, effusioni, l'isola innaturale dei riverberi umani si trova tra le braccia del primo che capita...

Cesare corre dietro Virgilio. Poi si ferma e si volta verso Lucrezio.

Cesare - Forse lo sappiamo chi è stato a far uscire il fumo dalla macchina...

Lucrezio - Ah sì? E chi è stato?

Cesare - E' un segreto; devi giurare.

Lucrezio giura baciando gli indici incrociati.

Cesare - Secondo noi è stato il direttore.

Lucrezio si irrigidisce.

Lucrezio - (*cupo*) Il direttore. Non mi supirei per niente.

Cesare - Ecco, appunto, neanch'io. Oh, io vado, che è tardi...

Lucrezio - Va bene. Buon lavoro.

Cesare - Grazie, grazie...

Cesare fa per uscire ma si ferma di nuovo.

Cesare - Lucrezio.

Lucrezio - Cosa?

Cesare - Nina sta bene?

Lucrezio - Sì, credo di sì; abbastanza.

Cesare - Salutala se la vedi.

Lucrezio - Promesso.

Cesare - (*uscendo*) Ciao, Lucrezio, vado che è proprio tardi...

Lucrezio ora è di nuovo solo. Si siede sul divano. Riflette.

Poi, con un gran boato, l'armadio si spalanca di nuovo. In piedi, incorniciato nell'armadio, il padre di Lucrezio. Indossa abiti da contadino. Sembra molto forte. Nella mano sinistra stringe un forcone. La faccia è rossa come quella di chi lavora la terra.

Il padre - Bravo.

Lucrezio - Papà.

Il padre - No, dico davvero. Complimenti!

Lucrezio - Ma cosa...

Il padre - Com'è che m'hai chiamato? Maiale?

Lucrezio - No. Non è vero.

Il padre - Oh, sì che è vero.

Lucrezio - (*trovando un sorriso da idiota*) Senti... E' un periodaccio. Forse mi sarà scappato.

Il padre - Ah, sì, certo, ti sarà scappato... A quale figlio non capita di dire che suo padre è un maiale?

Lucrezio - Papà...

Il padre - Figlio. Figlio porco di un padre maiale; dimmi tutto, sono qui per fare due grugniti con te.

Lucrezio - (*trovando il coraggio non si sa da dove*) Tu Nina la devi lasciare in pace.

Il padre - Ah, ecco: è questo il punto.

Lucrezio - Come se non lo sapessi.

Il padre - Te l'ho detto, Lucrezio. Non mi piace. Fine del discorso.

Lucrezio - Beh, piace a me.

Il padre - Non è un mio problema.

Lucrezio - Appunto. Non te ne occupare, allora!

Il padre - (*gridando, autoritario*) Oh! Non ti azzardare mai più a dirmi quello che devo e che non devo fare!

Lucrezio - Papà. E' la mia vita.

Il padre - Silenzio! (*ora calmo*) Mi sto sforzando di capire perché ti ostini a sfidarmi, lo sai? Ti dispiacerebbe, Lucrezio, ricordarmi cosa ti ho fatto mancare? Forse non hai avuto abbastanza cibo? Eh? Rispondi, per favore.

Lucrezio - Ne ho avuto a sazietà, papà.

Il padre - Allora t'è mancato un letto per dormire. Eh, sì; dev'essere questo.

Lucrezio - No, papà, ho sempre avuto un letto caldo e un soffitto che mi riparasse dalla pioggia.

Il padre - (*fintamente pensieroso*) Allora ci dev'essere dell'altro. Qualcosa che continua a sfuggirmi.

Lucrezio - Papà. Ti prego.

Il padre - Di cosa?

Lucrezio - Di lasciarmi stare.

Il padre - Il mio piccolo porcellino ha questa pretesa... Che vogliamo farci? Vuole spiegarmi il bene e il male, vuole indicarmi la strada da percorrere...

Lucrezio - Papà...

Il padre - (*di nuovo durissimo*) Zitto!

Lucrezio - Ma cosa...

Il padre - Zitto, ho detto! Adesso ascoltami, ascoltami bene perché non te lo voglio più ripetere: tu, quella puttana non la devi più vedere, mai più. Intesi?

Lucrezio - No!

Il padre - Che faccio? Ti ripeto la domanda?

Lucrezio - La risposta non cambierebbe.

Il padre - (*ora calmo, sarcastico*) Lo sai che quella è una puttana, no?

Lucrezio - Non è vero! Smettila!

Il padre - (*c.s.*) Ma sì, invece; ci ha provato anche con me...

Lucrezio - Vattene; ti prego, papà, vattene via...

Il padre - (*c.s.*) E' che ti devo far rimangiare tutto; porcellino.

Lucrezio - Cosa credi di...

Il padre - (*c.s.*) Silenzio.

Lucrezio - Io...

Il padre - (*c.s.*) Silenzio, ho detto.

Lucrezio - Lasciala stare. Te lo chiedo per favore.

Il padre - Shhh...Ciao, porcellino. A più tardi.

L'armadio si richiude. Per un istante Lucrezio resta immobile. Poi raggiunge il proscenio.

Lucrezio - (*verso la platea*) C'era una volta un re ricco come il mare e vecchio come una quercia. Questo re aveva tre figli. Poco prima di morire chiamò a sé ognuno di loro e così parlò: "Figli miei, fra poco sarò morto e voi rimarrete soli al mondo. Ora il mio desiderio è che vi mettiate alla prova, che affrontiate con coraggio la vita che lascio. Vogliatevi bene. Addio". Il re a queste parole spirò; i tre ragazzi, allora, uscirono piangendo dal palazzo e si sedettero sull'erba del bosco per decidere il da farsi. Capì che lì passasse una contadinella con, tra le braccia, una gallina bianca; la contadinella si fermò a guardarli e i tre pensarono subito che volesse dir loro qualcosa. Ma fu la gallina a parlare. I tre, pur sorpresi, ascoltarono con attenzione quanto l'animale gli disse. "Per tutta la vita non avete fatto niente, siete stati ad aspettare che il re, vostro padre, provvedesse a voi. Adesso che è morto dovete lasciare tutto e andare per il mondo a cercare fortuna: è questo che vuole da voi". Detto ciò la gallina e la fanciulla scomparvero in una nube. Il maggiore dei tre fratelli disse subito: "Non vorrete certo dar retta ad un pollo? Io mi tengo il palazzo e tutto il resto; è da principe che devo vivere.". Il mezzano fece eco alle parole del fratello: "E' vero. Il re ha vissuto da re e noi vivremo da figli di re.". Il più piccolo non disse niente e per sette giorni pianse ancora la morte del padre. Poi, all'alba dell'ottavo giorno, finite le lacrime, prese un cappello, un bastone e una scatola d'oro e, salutando i fratelli, s'incamminò per il mondo. (*comincia a nevicare sulla scena*) Al tramonto del primo giorno volle fermarsi a dormire e chiese a due viandanti dove fosse la locanda più vicina; il giovane si accorse subito che i due non erano cristiani normali: il primo aveva una testa enorme, larga e bassa; il secondo sembrava un

istrice gigante coperto com'era da migliaia di aculei. *(mentre Lucrezio racconta della coppia di viandanti, due ombre attraversano la scena; la prima ha una testa enorme, larga e bassa, la seconda sembra quella di un istrice gigante: in realtà si tratta rispettivamente di Cesare, che porta al collo un grande copertone, e di Virgilio che tiene tra le braccia una dozzina di aste di ferro. [[Nota: Qui, come per gli attraversamenti successivi, si intenderebbe giocare con il passaggio dei due stadi seguenti: A-silhouette del personaggio della favola ®→ B-Cesare e Virgilio che portano i pezzi per costruire la macchina. Le loro ombre proiettate su un velatino stretto dietro il quale avviene parte dell'attraversamento, potrebbero risultare efficaci. Ma naturalmente esistono innumerevoli alternative valide]]).* Fu l'uomo-istrice a rispondere alla sua richiesta: "Come te siamo principi in cerca di fortuna; se vuoi puoi unirti a noi: dormiremo in un albergo poco distante da qui e domani, all'alba, ripartiremo tutti insieme.". Felice di aver trovato compagnia, il giovane principe si unì alla strana coppia. Dopo molte ore di cammino il ragazzo era però esausto e chiese di nuovo quanto mancasse alla meta: "Siamo quasi arrivati, coraggio", disse l'istrice. Venne l'alba e venne la notte e i tre ancora camminavano; dell'albergo neanche l'ombra. Il giovane, ormai sfinito, cominciò a vedere cose che non esistevano: un santo del Signore e un triangolo di Dio *(Virgilio passa tenendo un'asta in cima alla quale è fissata una ruota di bicichetta che cerchia la sua testa come un'aureola; è seguito da Cesare che porta sulla spalla un grande pannello triangolare)* gli tagliarono la strada e lo turbarono profondamente. L'istrice non parlava, sembrava sereno, tranquillo; il suo compagno invece non faceva che ripetere "Ormai non manca molto, ormai non manca molto". Ma il giovane principe era in preda alle visioni: vide un gigante crudele, armato, avanzare contro di lui *(Nuovo passaggio dei due: Cesare porta virgilio sulle spalle; quest'ultimo tiene in mano un trapano a mò di pistola)*; quando il gigante sparì il ragazzo tremava; pensò ai suoi fratelli e considerò la possibilità di vivere bene senza passare per un eroe. Fu ancora notte e ancora alba. Poi il bosco, nel quale i tre da giorni camminavano, scurì d'improvviso e pipistrelli e altri animali volanti roteavano come gli occhi del principe. Quando un predicatore che si tirava dietro il carretto con le anime da salvare *(Virgilio con un manubrio-croce tira un carretto con su una pentola fumante)* e un diavolo in fuga dal mondo gli attraversarono la strada, il giovane credette di morire *(Cesare porta due sagome-ali di lamiera ondulata)*. La febbre del principe saliva, la vista era nebbia e i due viandanti parevano accelerare il passo, allontanarsi da lui, divenire irraggiungibili. Il bosco lo avvolgeva così come la notte. Fu allora che il principe pensò al pollo parlante e sperò che gli toccasse una fine culinaria. Era solo adesso, il giovane principe. La disperazione cominciò a prendersi gioco di lui: lacrime, terra e pensieri volanti. Poi, sul crollo delle gambe, una luce, piccola piccola: si ricordò infatti di aver portato con sé il bastone, il cappello e la scatola d'oro. Li prese e li posò fissandoli. Ma la luce, già flebile, si spense subito. In realtà il giovane non sapeva che fare con questi oggetti. La scatola d'oro era vuota, e il bosco era freddo. Nessun giro ormai, nessun passaggio, solo gelo e lui, da solo. Lasciarsi andare. Forse sperare, ancora per un attimo, che qualcuno lo venisse a salvare.

Chiedersi se il re, suo padre, figlio di un re, avrebbe saputo che fare. Dove sarebbe andato a cercare riparo? Quale dio avrebbe invocato?

Si spalanca di nuovo con un boato l'armadio. Smette di nevicare.

Il padre - Lucrezio.

Lucrezio - (*senza guardare*) Papà.

Il padre - Ho pensato molto a quello che mi hai detto.

Lucrezio - (*impaurito*) Ah sì?

Il padre - Sì, porcellino. Ho capito fino a che punto vuoi bene a quella tua...

Lucrezio - Nina.

Il padre - Già, Nina. Ah, Nina-Nina... Ti piace proprio tanto, eh?

Lucrezio - (*sorridendo*) Sì.

Il padre - E come ti piace?

Lucrezio - (*sospettoso*) Come mi piace?

Il padre - Fritta, arrosto o in salmi? (*ride*)

Lucrezio - Che cosa le hai fatto, papà? Eh? Che cosa le hai fatto?

Il padre - Niente. Che avrei dovuto farle? Non potevo mica chiuderla a chiave nella sua casetta...No, guarda, dico davvero: ho capito di aver sbagliato, ti chiedo scusa, la soluzione era dietro l'angolo e io non sono riuscito a vederla. Insomma...Spero di essere in tempo per riparare ai miei sbagli.

Lucrezio - Non mi piace come stai parlando.

Il padre - Dio mio. E che sto dicendo di tanto terribile?

Lucrezio - Non lo so. Non mi fido!

Il padre - Non ti fidi. Io ero venuto a proporti un accordo. E si tratta di un accordo molto simile ad un trattato di pace.

Lucrezio - (*turbato, altrove*) Ah sì?

Il padre - Sì. Pensavo che ci potremmo alternare...

Lucrezio - Chi?

Il padre - Io e te. Io prendo i giorni dispari, tu quelli pari. La domenica potremmo lasciarla libera; beh, sì, bisognerà pur farla rifiatare...

Lucrezio - (*altrove*) Il giovane principe è morto nel bosco.

Il padre - Oh, se preferisci i dispari basta che tu lo dica. Non c'è nessun problema...

Lucrezio - (*come svegliandosi*) Come?

Il padre - Dico che per i giorni ci si può accordare.

Lucrezio - Di quali giorni parli?

Il padre - Ah, Lucrezio Lucrezio...L'hai sempre avuto il vizio di non ascoltarmi.

Lucrezio - Io non ho capito che stai dicendo...

Il padre - Che un giorno Nina-santa sta con me e, il giorno dopo, si trastulla con te.

Lucrezio - (*sull'orlo del pianto*) Papà, smettila.

Il padre - Non va bene?

Lucrezio - Ti prego, lasciaci in pace.

Il padre - Tu e chi scusa? Non parlerai mica di Nina, di quella Nina così bella da farti gridare?

Lucrezio - Nina ha paura di te.

Il padre - No, porcellino, non più. Lei la pensa proprio come me.

Lucrezio - Smettila, ti dico!

Il padre - Ecco. Ho perso tutta la mia credibilità. Va bene: accetto e sospiro. Ma tu Nina chiamala, però. Come si chiama Nina? (*come chiamando una bambina*) Nina! Nina!

Lucrezio - Nina. Nina!

La luce va a scoprire Nina. E' accanto al padre di Lucrezio, nell'armadio. Ma è una Nina diversa, questa: non ha più l'abito da contadinella, né il fazzoletto che le raccoglie i capelli; non è più timida, né dolce; non ha più paura. Ora sorride sfrontata; i capelli lungo il collo, la faccia truccata. Indossa un completo intimo di pizzo nero; calze, reggicalze e tacchi a spillo; guanti neri di velluto e nient'altro. Accarezza il padre di Lucrezio, ride, guarda.

Lucrezio sembra come morto. In un impossibile miscuglio di sorpresa e dolore.

Nina - (*a Lucrezio*) Tesoro mio.

Il padre - Hai visto Lucrezio? Tutto risolto.

Nina - Sì, Lucrezio, è bastato pensarci.

Il padre - (*a Nina che lo strapazza; ridacchiando*) Che vuoi fare?

Nina - (*al padre*) Tu che dici?

Il padre - Non davanti a mio figlio. (*a Lucrezio*) Avevi ragione, porcellino. Nina è davvero una brava bambina.

Nina - (*al padre, lasciva*) Ah sì? (*ride*)

Il padre - Ma guarda Lucrezio, Nina; non ti sembra un po' pallido?

Nina - Lucrezio, amore mio, cos'è? Non ti senti bene?

Il padre - Non sarà mica per quello che ti abbiamo detto?

Nina - No. Non è per questo; vero tesoro?

Il padre - Fidati di tuo padre. E' la soluzione migliore.

Nina - Sì, Lucrezio, ha ragione, è meglio così... Tanto lo sai che t'amerò per sempre.

Il padre - Sono contento di aver chiacchierato con te, figliolo. Era tanto che non passavamo un po' di tempo insieme.

Nina - Scusaci, ora, Lucrezio, ma io devo andare a giocare col paparino.

Il padre - Mi dovevi avvertire di questo, porcellino. Non le basta mai. Alla mia età non posso esagerare, lo sai.

Nina - Vieni qui, papà; non mi scappi mica...

Il padre - A presto, Lucrezio. E mi raccomando, stai su che sei bianco come un lenzuolo.

Nina - (*a Lucrezio*) Preparati, tesoro che domani ti mangio...

Nina e il padre si baciano. Nina lo accarezza, lo tocca; lo lecca sul viso. Guarda Lucrezio e sorride. Il padre ricambia. L'armadio si richiude lentamente.

Lucrezio - *(in piena crisi nervosa, ripete, distorcendolo, il dialogo cui ha appena assistito. Degradando gradualmente)* Hai visto Lucrezio? Tutto risolto. E' bastato pensarci. Avevi ragione, porcellino. Nina è davvero una brava bambina. Ma guardati, Lucrezio, sei pallido. Cos'è, amore mio, non ti senti bene? Fidati, Lucrezio, che è meglio così. Tanto lo sai che lei t'amerà per sempre. Preparati, tesoro, che domani ti mangia. Ti mangia. Anche se sei bianco come un lenzuolo...

Sentendo le urla entrano Cesare e Virgilio. Accorrendo in soccorso.

Cesare - Lucrezio! Lucrezio.

Virgilio - Non c'è nessuno qui a sentire le urla... Come si grida aiuto? Non mi sentite? Allora lo ripeto più forte stavolta. Aiuto!... Neanche così va bene?

Cesare - Stai calmo Lucrezio... Non è successo niente... Non è successo niente...

Buio.

ATTO SECONDO

Casa-famiglia. Stessa stanza del primo atto; ma rovesciata. E' come se ora vedessimo la scena riflessa da uno specchio: tutti gli oggetti si trovano, infatti, in una posizione simmetrica a quella precedentemente occupata rispetto all'asse centrale. Come dire: il cucinotto e l'armadietto che nel primo atto erano in fondo a destra, ora si trovano a sinistra, e così via.

Lucrezio è seduto; sulla solita sedia. E' in attesa del momento propizio; orecchio teso.

Quando si alza, lo fa con estrema attenzione; si muove lentamente e, con cautela, raggiunge l'armadietto dei farmaci. Guarda a destra e poi a sinistra. Quindi apre l'armadietto e comincia a frugare tra scatole di medicine, garze e cerotti.

Entra il direttore. Lucrezio non se ne accorge e continua a cercare; con una certa frenesia. Il direttore lo guarda per un po' quindi, con calma, lo ferma.

Il direttore - Io non lo farei.

Lucrezio - (*saltando per lo spavento e togliendo le mani da dentro l'armadietto*) Cosa? Non sto facendo niente io.

Il direttore - Guarda che ti ho visto, Lucrezio.

Lucrezio - ...Volevo farmi un caffè.

Il direttore - Lucrezio...

Lucrezio - (*aggressivo*) Cos'è, signor direttore? Adesso è vietato pure farsi un caffè?

Il direttore - Smettila. Ti comporti come un bambino... Senti, bisogna che io e te parliamo un po'...

Lucrezio - (*un po' in ansia*) Di cosa?

Il direttore - Lo sai di cosa. Siediti, Lucrezio.

Lucrezio - No. Sto in piedi.

Il direttore - (*duro*) Siediti, per favore.

Lucrezio si siede. Sembra preoccupato.

Il direttore - (*guardando all'esterno*) Lo sai? Sembra che il parco si riesca a fare davvero. Stamattina è arrivata l'autorizzazione e già domani planteranno i primi alberi.

Ulivi, per cominciare; poi qualche pioppo. Magari qualche pianta di ginestra. Che ne dici? Potremmo sistemare il gazebo vicino al pozzo; così quando vengono le belle giornate vi mettete là fuori e chiacchierate, giocate a carte...

Lucrezio - Sì. Bella idea.

Il direttore - C'è qualcosa che non so, Lucrezio?

Lucrezio - Immagino di no.

Il direttore - Io vorrei che mi parlassi. Se hai qualche problema conviene che tu me lo dica. Lo capisci, no? Questo è l'unico modo a mia disposizione per poterti aiutare.

Lucrezio - Certo. Ma non saprei cosa dirle. Non lo vede da sè che tutto funziona perfettamente?

Il direttore - Ieri sera non mi sembrava.

Lucrezio - (*irrigidito*) Ieri sera ho avuto un po' di febbre. Non è grave. Capita anche alle persone normali.

Il direttore - Non fare lo stupido. Sai bene di cosa parlo.

Lucrezio - Sì che lo so... Ma, forse, invece delle ginestre si potrebbero piantare delle rose. O crede che possa essere pericoloso; per via delle spine, dico...

Il direttore - Su questo piano, sarà tutto più difficile.

Lucrezio - Lo ha scelto lei.

Il direttore - Non avevi mai avuto una crisi come quella di ieri sera. Ma la prossima che avrai sarà senz'altro peggiore. Ogni volta -dovresti vederti, Lucrezio- gli sono occhi più scuri, più rapidi. Hai graffiato la faccia di Cesare, lo sai? Lui voleva solo calmarti. Non si può andare avanti così. Rischi di far male agli altri pazienti; questo dovrebbe esserti chiaro.

Lucrezio - Mi sono già scusato con Cesare.

Il direttore - Se non la smetti non potremo più tenerti qui dentro.

Lucrezio - Gliel'ho detto. Si è trattato soltanto di un attacco di febbre.

Il direttore - Bene. Se è così dovremo fare in modo che non accada di nuovo.

Lucrezio - Faremo in modo.

Il direttore - E sarà meglio. Come vedi, ho tentato di collabrare; quando sarà troppo tardi non dovrai dimenticarlo.

Lucrezio - Arrivederci, direttore.

Il direttore - Arrivederci, Lucrezio.

Il direttore esce. Lucrezio, di nuovo solo, v'è all'armadietto, lo chiude rabbiosamente, quindi torna a sedersi. Si accende una sigaretta.

Entrano Virgilio e Cesare. Cesare ha un vistoso cerotto sulla fronte. Lucrezio, che fuma con lo sguardo fisso nel vuoto, non se ne accorge.

Cesare - (*eccitato, sulle spine*) Sei sicuro? Eh, Virgilio? Sicuro-sicuro?

Virgilio - Abbastanza per poter tentare senza rischi eccessivi. Giro di vite! Benchè talvolta lo abbia negato, è sempre stato dalla nostra parte. Dopotutto gli eventi di ieri sera rappresentano soltanto una conferma di quanto so già da tempo: quest'aria è stantia, Cesare, e questi pavimenti non sono che reti stese; Lucrezio, malgrado tutto, se ne sta accorgendo...

Cesare - (*a disagio*) ...Ed è per questo, vero, che costruirà la macchina insieme a noi?

Virgilio - Certo. Non possiede alternative valide.

Cesare - (*di nuovo allegro*) Bene! Giro di vite! Chè i pavimenti sono stantii e l'aria è tesa come una rete, giusto?

Virgilio - Sì. Più o meno.

Cesare - (*risoluto*) Va bene. Cosa devo dire?

Virgilio - Niente, Cesare, non ti preoccupare; lascia parlare me.

Cesare - Come “non mi preoccupo”? Non dovevamo fare “l’opera di convincimento”?

Virgilio - Sì, certo... Ma..., se te la senti, avrei pensato per te ad un incarico di maggiore responsabilità.

Cesare - Ah. Niente opera. E che devo fare?

Virgilio - Devi stare attento che non entri nessuno.

Cesare - (*deluso*) Ah, ho capito. Il palo, devo fare.

Virgilio - Macchè palo. Tu sei una sentinella specializzata, una guardia d’onore.

Cesare - (*soddisfatto*) Mi piace. Sono la guardia d’onore. Che faccio? Comincio subito? Sorveglio la porta? Ascolto i passi della gente che cammina?

Virgilio - Sì, Cesare.

Cesare - Guardia d’onore, prego.

Virgilio - Sì, certo. Mi perdoni.

Cesare - Perdonato. Ora però la smetta di distrarmi. E’ un duro lavoro, questo.

Virgilio - Lo vedo. Io andrei, allora.

Cesare - A fare l’opera di convincimento?

Virgilio - Esatto. A più tardi guardia d’onore.

Cesare - E chi può dirlo?

Virgilio - Ha ragione: nessuno può dirlo. Soldato... (*fa il saluto militare*)

Virgilio raggiunge Lucrezio che finalmente si accorge di lui.

Lucrezio - Ah, Virgilio. Scusa non t’avevo visto.

Virgilio - Figurati. Tutto bene?

Lucrezio - Eh? Ah, sì, certo.

Virgilio - Meno male. Senti, non perderò tempo in preamboli. Ma so che menti quando dici che va tutto bene.

Lucrezio - E tu come fai a saperlo?

Virgilio - Si vede. Lucrezio, tu non puoi andare avanti così. E non c’è più molto tempo per cambiare le cose.

Lucrezio - Ti sbagli. Innanzitutto perché io sto benissimo. E poi perché c’è ancora un sacco di tempo.

Virgilio - E questo chi te l’ha detto?

Lucrezio - La noia.

Virgilio - E la pensa così anche Nina?

Lucrezio - (*scattando*) Che c’entra Nina, adesso?

Virgilio - Nulla. E lo sai perché? Perché anche se ti passa davanti, anche se ti dice buongiorno e quel buongiorno risuona tra i muri della stanza per ore e ore, anche se ti passa una mano tra i capelli, sarà sempre troppo lontana per te. Tu non esisti Lucrezio, sei fuori; che vuoi farci? Non solo ti hanno smarrito ma hanno anche smesso di cercarti.

Lucrezio - E’ bello parlare con te.

Virgilio - Vieni con noi, Lucrezio. Tra poco la macchina sarà pronta e allora tutto questo sparirà. E nessuno potrà farci nulla.

Lucrezio - Hai una bella faccia Virgilio. E' solo per questo che non mi stanco di ascoltarti...A cosa dovrebbe servire questa macchina?

Virgilio - (*infervorato*) A girare la ruota, ad essere orgogliosi di farlo, a contare i giorni senza paura di cadere e di farsi male.

Lucrezio - E io che c'entro?

Virgilio - Tu hai capito qualcosa che mi manca. Sarò franco, Lucrezio; se pensassi di farcela da solo non ti avrei chiesto niente. Il fatto è che mi servi.

Lucrezio - E perché dovrei accettare?

Virgilio - Perché anche tu hai bisogno di noi.

Lucrezio - (*sarcastico*) Ah sì?

Virgilio - Sì. Sì, porcellino.

Lucrezio - (*cupo*) Che c'è, Virgilio? Non hai più paura che io ti uccida?

Virgilio - Certo. Ma non posso pensare solo a me stesso in questo momento. Vorrà dire che terrò gli occhi aperti.

Lucrezio - (*c.s.*) Va bene.

Virgilio - Va bene, cosa?

Lucrezio - (*c.s.*) Verrò con voi. Verrò per la macchina.

Virgilio - (*sorridendo*) Grazie, Lucrezio. Ero sicuro che avresti capito. (*gridando; e facendo saltare Lucrezio*) Guardia d'onore Cesare!

Cesare - Signorsì, signore!

Virgilio - Come procede?

Cesare - Nessun passo, signore! Nessuna voce!

Virgilio - Bene soldato, riposo.

Cesare - E lì, signore, qualcosa di nuovo?

Virgilio - Di nuovo c'è che bisogna aggiungere una sedia alla macchina, soldato.

Cesare - (*felice*) Sarà fatto, sarà fatto immediatamente.

Cesare esce correndo.

Virgilio - Bene. Sei dei nostri.

Lucrezio - Pare di sì.

Virgilio - A più tardi, allora.

Lucrezio - Certo. A più tardi.

Virgilio si avvia verso l'uscita ma si ferma quasi subito.

Virgilio - Ah, Lucrezio...

Lucrezio - Sì?

Virgilio - Magari non lo sai che cosa ci aspetta. In realtà ogni recupero dell'ordine presuppone una sua caduta. Noi cadremo, è sicuro. Perciò sarebbe bene abbandonare fin da subito l'idea della stabilità. Il francese fu molto chiaro su questo punto: "Non ci sarà né ritorno, né riconciliazione", scriveva nel novembre del '67. E' chiaro Lulù? (*Lucrezio annuisce*) Magnifico. Ti aspettiamo. (*se ne va*)

Virgilio esce. Lucrezio resta un istante a riflettere; quindi accende la tv. Non c'è frequenza.

Lucrezio - Sono dei vostri. Tornato indietro, avuto, dato, con un respiro denso, con la saliva e con un briciolo di consapevolezza. Il problema della mia definizione si è ritorto ed ha cambiato nome. Lasciato, perso; oppure rinato, ristabilito, naufragato sano e salvo su una distesa d'erba verde. Non ho capito; ho tentato, sì, ma niente. Dolce il contorno, libero il pensiero, aperta la bocca. E un viavai di gente assoluta sotto i portici della piazza. Se potessi, andrei vicino alla strada e segnerei i confini del mio stato. Ma al consenso ho risposto col consenso; e fu chiaro a tutti che lo feci lucidamente. Non bastava; non basta mai. Numerato, coniato, contato. E mai dato il resto. Buona passeggiata, signore; si diverta ma non mi lasci solo troppo a lungo; e, la prego, mi saluti tutte le donne che incontra; dica loro che ho mangiato la foglia...ma che le perdono.

Nina - Lucrezio.

Lucrezio - Nina.

Istintivamente Lucrezio si volta verso l'armadio. Ma Nina, l'infermiera, entra dal lato opposto. Tra le braccia ha dei panni ripiegati.

Nina - Lucrezio!

Lucrezio - (*voltandosi verso di lei*) Ah...Eccoti qui, Nina. Come stai?

Nina - Bene, grazie. Tu, piuttosto. Ho sentito che sei stato male, ieri sera.

Lucrezio - Te l'ha detto il direttore, vero?

Nina - Sì, certo.

Lucrezio - Beh, non è vero niente! Ho avuto...soltanto un po' di febbre.

Nina - Meglio così.

Lucrezio - Vuole mandarmi via. Per questo racconta a tutti che sto male e che le mie crisi sono violente. E' un bugiardo, Nina. Non devi dargli ascolto.

Nina - Va bene.

Lucrezio - (*timido*) Sei bella, Nina. Oggi di più del solito.

Nina - Grazie, Lucrezio.

Lucrezio - (*agitato*) Posso offrirti qualcosa? Non vuoi bere niente?

Nina - No. Sono passata solo per vedere come stavi. Io neanche dovrei essere qui, ora.

Lucrezio - (*rassegnato, sarcastico*) Già. Bisogna che tu stia attenta. Dopotutto sembra che io rappresenti un pericolo per le persone che mi girano intorno.

Nina - Lucrezio...

Lucrezio - No, hai ragione. Và; mettiti in salvo, Nina.

Nina - Basta. Parli come se non mi concessi. Pensi che io abbia paura di te, di quello che puoi fare?

Lucrezio - Allora perché sei sempre di passaggio?

Nina - Perché io ci lavoro qui dentro. E, malgrado ti sembri assurdo, è necessario che io faccia quanto mi si chiede. Senza obiezioni.

Lucrezio - Siediti con me.

Nina - Ma con chi sto parlando, io?

Lucrezio - Ti prego, Nina. Siediti un attimo. Che vuoi che succeda?

Nina - Mi metti a disagio in questo modo.

Lucrezio - Anche tu.

Nina - Va bene, mi siedo. Mi sembra più difficile convincerti che non sia il caso.
(*posa sul tavolino i panni che teneva tra le braccia e si siede sul divano*)

Lucrezio - Infatti. (*si siede accanto a lei; la guarda*) Nina. Sei bella, Nina, lo sai?

Nina - Me l'hai già detto, Lucrezio. Grazie.

Lucrezio - Prego. ...Ho voglia di domandarti una cosa.

Nina - Sono qui, ti ascolto.

Lucrezio - Tu... Tu non usciresti mai con uno come me, vero?

Nina - Diomio, Lucrezio.

Lucrezio - Rispondi.

Nina - No. Perché sei assillante. E perché non fai altro che mettermi in difficoltà.

Lucrezio - Credi che io voglia questo?

Nina - No. Certo che no. Lucrezio... Tu sei un ragazzo così dolce...

Lucrezio - Cos'è questo? Un preambolo?

Nina - Vuoi che ti dica che mi piaci? Mi piaci; Sarebbe stupido dire il contrario.

Lucrezio - Dici davvero?

Nina - Sì. Ma nessuno di noi due è nella condizione di cambiare il nostro rapporto.

Lucrezio - Invece sì.

Nina - Ora devo andare, Lucrezio.

Lucrezio - No, ti prego; non adesso.

Nina - Non insistere.

Nina fa per alzarsi; ma Lucrezio, improvvisamente, la afferra e la bacia. Nina cerca di divincolarsi. Dopo qualche tentativo si stacca. Lucrezio resta seduto, sguardo a terra. Nina, lacrime agli occhi, si passa il dorso della mano sulle labbra.

Lucrezio - Oddio. Scusa, Nina. Non lo so che m'è preso.

Nina - Ah, non lo sai? Te lo dico io, allora. Tu sei uno squilibrato, Lucrezio; la gente che ha paura di te, ha tutta la mia comprensione.

Lucrezio - Nina...

Nina - No! Non devi mai più rivolgermi la parola!

Lucrezio - Ma se hai detto che ti piaccio.

Nina - Guarda che qui dentro tutti ti raccontano delle storie. Sono studiate apposta perché tu le consideri plausibili. Ma restano storie inventate.

Lucrezio - Non è vero. (*urlando; Intanto Nina va verso l'uscita*) Non è vero!

Il direttore, entrando, blocca Nina sulla soglia.

Il direttore - Cos'è questa fretta, signorina?

Nina - (*visibilmente scossa*) E' che ho molto da fare.

Il direttore - Dunque questa sua rapida uscita di scena non ha nulla a che fare con le urla che ho sentito.

Nina - No, direttore.

Il direttore - Perché si trova in questa stanza? Non le avevo detto di evitarla?

Nina - Ha ragione. Ho voluto sincerarmi delle condizioni del paziente dopo la crisi di ieri. Sicuramente ho commesso un errore.

Il direttore - Sì, è vero. Ma l'ha fatto per eccesso di zelo. Sono gli sbagli migliori, questi.

Nina - Posso andare, ora, signore?

Il direttore - No. Lo sa perché? Perché non mi è ancora chiaro il motivo delle urla che ho sentito.

Nina - Forse, malgrado tutto, le mie domande hanno turbato il paziente.

Il direttore - (*a Lucrezio*) Ah sì? Nina ti ha turbato, Lucrezio?

Lucrezio - No. Ho fatto tutto da solo.

Il direttore - Ah, Lucrezio-Lucrezio... Un'altra crisi...

Lucrezio - No, direttore...

Il direttore - ...E a poche ore di distanza dalla precedente... Che devo fare? No, dimmelo tu cosa devo fare?

Lucrezio - Non lo so.

Il direttore - Vai in camera tua.

Lucrezio - Perché?

Il direttore - (*duro*) Vai in camera tua, ho detto.

Lucrezio - Sissignore. (*Lucrezio si avvia verso l'uscita*)

Il direttore - Lo sai Lucrezio? (*Lucrezio si ferma senza voltarsi*) Ho sperato che capissi, che mi venissi incontro.

Lucrezio - Lo so.

Il direttore - Ho fallito io; non te.

Lucrezio - Forse sì. Buonasera. (*parte*)

Il direttore - Buonasera, Lucrezio.

Nina - Ora posso andare, signore?

Il direttore - E chi le corre dietro?

Nina - Come le dicevo, ho davvero molte cose da fare.

Il direttore - Io la posso rovinare, sa?

Nina - E' vero. Non credo che le sarebbe difficile farlo se solo volesse.

Il direttore - Appunto. Ma lei sa anche che non è questa la mia intenzione.

Nina - Sisignore.

Il direttore - Ah, Nina...Come vorrei guardarla negli occhi senza che lei mi considerasse male. Cosa fa stasera, la viene a prendere qualcuno?

Nina - No, signore.

Il direttore - Bene. Allora posso portarla a fare un giro?

Nina - Preferirei di no.

Il direttore - Io la terrorizzo, dica la verità.

Nina - No.

Il direttore - Mi capita molto spesso ormai di pensare a lei, a come cammina, a come si muove, al suo corpo che vive in queste stanze...

Nina - Posso andare, signore?

Il direttore - Faremo costruire un gazebo qui fuori, in giardino. (*Lucrezio, Cesare e Virgilio passano portando strani pezzi di ferro e altre cianfrusaglie*) Pianteremo ulivi e ginestre. Ho preferito gli ulivi ai salici. I salici mi mettono tristezza.

Nina - Ha fatto bene.

Il direttore - Vorrei fare l'amore con lei.

Nina - La prego. Mi faccia andare.

Il direttore - Mi dispiacerebbe se dovesse perdere questo lavoro. Dico, davvero.

Nina - Anche a me.

Il direttore - Prima andar via, questa sera, passi nel mio ufficio. Ho da proporle un affare. Arrivederci, Nina; e buon lavoro. (*esce*)

Nina resta da sola. Riprende i panni dal tavolino e avanza verso il proscenio. Sembra stanca, abbattuta, triste. Ma ha recuperato la dolcezza della contadina nell'armadio.

Nina - Faceva freddo al nord e la sera il cielo era sempre coperto. La cosa che mia madre mi diceva sempre era di attendere il mio turno e di lasciar parlare tutti prima di prendere la parola. Naturalmente mia madre non sopportava neanche che dicessi sciocchezze; e soprattutto che le dicessi in pubblico (*si volta come sentendo un rumore*). Non faceva altro che ripetermi di contare fino a cento prima di aprire la bocca (*comincia a nevicare sulla scena*). Faceva freddo al nord e io non parlavo mai. La mattina, prima dell'alba, prima che il gallo aprisse gli occhi, andavo a lavorare la terra: mi fissavo l'aratro sulle spalle o intorno alla vita e cominciavo a tirare, tiravo come un bue,...(*di nuovo s`ferma e si volta; questa volta guarda l'armadio come se il rumore che sente venisse da lì*) ...Il sole non ti dà mai tregua quando lotti contro la terra; ma io, quel lavoro, lo sapevo fare bene; tanto bene che i vicini ogni tanto venivano a chiedermi una mano: "Lo sai, Nina, il bisonte che mi solca il campo è tanto malato; non è che dopo aver finito da te potresti dare una passata all'orto mio?". (*di nuovo un rumore; Nina si avvicina all'armadio*) Mia madre sosteneva che fosse sempre un danno per la famiglia, inimicarsi i vicini. E così furono molti gli aratri che mi legai al collo, in quel tempo. (*Nina, continuando a parlare e a tendere l'orecchio verso suoni che sente solo lei, apre l'anta dell'armadio con la rapidità con cui si vuole sorprendere un ladro. Ma dentro l'armadio non c'è nulla; o meglio: c'è tutto quello che si troverebbe in un qualsiasi armadio: alcuni ripiani, abiti appesi alle stampe, scatole ecc.*). Anche il pomeriggio faceva freddo, al nord. Mia madre non voleva che perdessi tempo; così un pezzo di pane e via, maniche rimboccate, a tirare avanti la casa. Andavo nel bosco, tagliavo gli alberi, li trascinavo nel cortile, segavo i tronchi, li scortecciavo, con la pialla li rendevo lisci come l'avorio; e poi, con il legno, costruivo steccati, stalle e fattorie un po' per chiunque; tirai su anche la chiesa del paese a cui mia madre volle dare il suo nome: "Sant'Angela". Malgrado il gelo tipico del settimo giorno, aspettavo sempre con ansia che venisse domenica; di domenica non andavo a cavare le roccie dalla montagna, o a scavare pozzi in giro per

il paese, o ad asfaltare le strade bianche; no, domenica era festa, si pregava il signore e si sperava che qualcosa potesse cambiare. *(continuando a raccontare, Nina sistema i panni su uno dei ripiani dell'armadio quindi comincia a spogliarsi; sotto il camice da infermiera indossa l'intimo di pizzo nero del primo atto; trova, nascosti in un cassetto, i guanti di velluto e se li infila su per gli avambracci; prende un impermeabile da una delle stampelle lo e indossa)*. Poi arrivava la sera e io, mossa dal vento come i mughetti e come l'erba dei campi, preparavo la cena per tutti. Invitavamo il parroco e il sacrestano; il medico e le pazienti; il fattore l'oste e l'ortolano; ottico, fornaio e patisciere; fedeli, dubbiosi, miscredenti; trasportatori e trasportati; il regista, gli attori, il fonico e il bigliettaio. Tutti. E' ora, dolcezza... Ecco, un attimo solo, volevo capire di che colore è quel vestito che mi piace tanto. Non è un azzurro, vero?...*(rapida)* Pesto l'uva, sgozzo un maiale, giro la polenta, friggo mille uova, sbuccio le cipolle, taglio, affetto e metto in forno. Poi guarnisco; a piacere degli astanti...Si sta bene qui, no? A volte mi manca un po' l'aria. *(chiude l'armadio)* Ma si sta bene.

Nina esce. Appena la scena resta vuota, la televisione si accende. Buio; solo il bluette dello schermo televisivo. Lentamente smette di nevicare. Si ascoltano i suoni e le voci dei programmi più vari: tg, varietà, spot, telecronache.

Luce piena. Sullo sfondo è comparso un enorme telo; uno di quelli che coprono i monumenti nel giorno della loro inaugurazione.

Entrano Cesare, Virgilio e Lucrezio; indossano, a mò di mantello, dei lenzuoli bianchi. Parlano come i personaggi grotteschi di una tragedia greca.

Virgilio - A quando la scoperta?

Lucrezio - Aspetteremo che Apollo varchi la sesta porta.

Virgilio - Non manca molto, ormai. Speriamo che gli dei ci siano benigni.

Cesare - Avevo visto male o avevo visto bene?

Virgilio - Bene. Ma contro tutti noi. E tuo malgrado.

Lucrezio - Non è più un problema questo, ora che la macchina è pronta.

Virgilio - Vero. E noi, scelti tra tutti, abbiamo in mano il diluvio.

Cesare - E' ora, compagni. Tiriamo le corde.

Lucrezio - Ho il cuore gonfio e trafitto.

Virgilio - Il meglio ha da venire, Lucrezio. Avanti! Alle corde!

Tirano le corde; il telo cade; scoprendo la macchina.

La macchina è enorme (oppure terribile); ruote girano; eliche, cinghie, molle, raggi sferragliano. Al centro della macchina è stato fissato l'armadietto dei farmaci.

Esce fumo. Scintille.

Il direttore, inerme (inerte), è stato legato sulla cima dell'ammasso.

Lucrezio - Venite qui. Ho voglia di abbracciarvi.

Virgilio - *(avvicinandosi e abbracciando Lucrezio)* Allora? Che ne dici?

Lucrezio - Dico che è perfetta.

Virgilio - Certo che è perfetta; ha ristabilito l'equilibrio. Io non lo so quanto durerà; ma possiamo pregare, ora.

Lucrezio - Sì. E' adesso che arriva il bello.

Cesare - (*triste, lontano*) Ma lui?

Virgilio - Di chi parli, Cesare?

Cesare - Lui, lassù, che c'entra?

Virgilio - Ecco, vedi... Lui, in un certo senso, è l'ospite d'onore...

Cesare - Io non capisco. Forse per questo non mi dite mai niente.

Lucrezio - Cesare, ascoltami. Fa parte del gioco: se noi vinciamo qualcuno deve perdere.

Cesare - (*a Virgilio*) Questa è la giustizia?

Virgilio - Sì! Ma scusa, non lo vedi? Le cose sono cambiate questo fumo che esce e che vola su, già dileguato, già diradato, non ti dice niente?

Cesare - Mi dice che le ruote girano bene e che non ci sono problemi.

Virgilio - Appunto. Forza; c'è ancora molto da fare.

Virgilio raggiunge la macchina. Ma Cesare non appare troppo convinto.

Lucrezio, allora, va da lui, gli dà una pacca sulla spalla e fa cenno che va tutto bene.

Cesare cede.

I tre si mettono ad armeggiare con con gli strumenti alla base della macchina.

Muovono leve, schiacciano pulsanti, girano manopole, oliano le catene.

La macchina risponde sbuffando fumi.

Entra Nina, tranquilla, intenta a passarsi il rossetto sulle labbra. Ha indosso l'impermeabile.

Poi, Nina, vede la macchina.

Il rossetto le cade dalle mani; resta immobile; senza riuscire a parlare.

Lucrezio - (*accorgendosi di Nina*) Nina!

Nina - (*con difficoltà*) C-che sta succedendo?

Lucrezio - La vedi? E' la nostra macchina.

Nina - (*terrorizzata*) Che ci fa il direttore lassù?

Lucrezio - Quello che ci fanno tutti gli altri ingranaggi.

Nina - Non è morto, vero?

Lucrezio - E che importa? La macchina è viva.

Nina - Dunque è morto?

Lucrezio - No. E' solo svenuto.

Nina - Bene. Tiralo giù, ora. Da bravo, Lucrezio.

Lucrezio - Sai cosa stiamo facendo?

Nina - No. Non lo so. Non lo voglio sapere.

Lucrezio - Stiamo ristabilendo le proporzioni.

Nina - Certo. Ora, per favore, tiratelo giù.

Lucrezio - Non si può. La macchina smetterebbe di funzionare.

Nina - Ti prego.

Lucrezio – Lo faccio per te. Non arrivi a capirlo?

Nina - Lo so. Ma fa quello che ti dico, adesso.

Lucrezio - No. Non si può più fare niente, ormai.

Nina - No? Va bene. Va bene. (*allontanandosi*)

Lucrezio - Nina.

Nina - (*come Ofelia; come l'altra Nina*) Tuo padre aveva ragione.

Lucrezio - Che dici?

Nina - Non ci senti? Sei sordo, Lucrezio?

Lucrezio - Nina. Vieni qui, avanti.

Nina - Sei uno stupido.

Lucrezio - No.

Nina - Sì, invece. Tuo padre non faceva che ripeterlo.

Lucrezio - Ti stai inventando tutto.

Nina - E diceva anche che sei un buono a nulla. Ah, ah...Ti conosceva bene...

Lucrezio - Smettila. Mio padre era un vigliacco.

Nina - Ah, ah...Il bue dice cornuto all'asino!

Nina continua a ridere. Sempre più forte. E' volgare.

Il rumore della macchina aumenta a dismisura. Cesare e Virgilio, che si affannano sugli strumenti, sembrano perderne il controllo.

Lucrezio - (*urlando e piangendo*) Zitta! Non ti voglio sentire! Non capisci che tutto quello che ho fatto è stato per te!

Si sveglia il direttore. Le sue grida si aggiungono al rumore sempre maggiore della macchina e alle risate infernali di Nina. Cesare e Virgilio si spintonano. Sempre più fumo.

Il direttore - Tirami giù, stupido imbecille!

Lucrezio - (*c.s.; in crescendo*) Cos'è? Cos'è? Non ho capito niente. L'aria m'è passata sulla faccia quando non c'era niente da vedere. Mi sono fidato! Ho capito che non sarei arrivato mai ma non ho smesso di correre. Cos'avevo sulla testa? Cos'altro se non i miei capelli! Ah! Basta! Basta!

Nina è riversa sul divano. Il direttore sembra di nuovo svenuto. Virgilio e Cesare guardano Lucrezio immobili.

Lucrezio - Tiratelo giù.

Virgilio - Ma, Lucrezio...

Lucrezio - (*camminando verso il proscenio*) Fate come vi ho detto.

Virgilio - Questo non è possibile... Lo sai. Lucrezio! Lucrezio!

Lucrezio già non ascolta più. Si toglie il lenzuolo e raggiunge il proscenio.

Lucrezio - Alla fine Virgilio capirà. E Cesare non farà obiezioni. (*Nina si sveglia come da un lungo sonno*). Il direttore, che ha sempre fatto bene il suo lavoro, verrà calato giù dalla macchina. (*il direttore viene calato giù*). Verrà slegato (*Cesare e Virgilio liberano il direttore. [A seguire: tutte le azioni descritte, vengono eseguite]*). Dirà qualcosa a Lucrezio e qualcosa a Cesare. Nina gli correrà incontro e lo abbraccerà forte forte. Lo bacerà. Sulla bocca, certo. Con lui uscirà di qui, sorridendo. Cesare e Virgilio li guarderanno andar via e non diranno niente. Poi Virgilio guarderà Cesare come se fosse tutta colpa sua. Cesare reagirà con una spinta. Virgilio gliela restituirà. Continueranno a litigare per un bel po'. Poi, un'anta dell'armadio si aprirà. E per un attimo nessuno di noi saprà bene che fare.

Tutti guardano l'armadio. Lucrezio lo raggiunge, si rannicchia su uno dei ripiani e si chiude dentro.

Virgilio e Cesare restano fermi. Poi Virgilio spinge Cesare. Cesare fa lo stesso. E così via.

Buio lentissimo.